

gna, cioè, stabilire cosa fanno gli informatici, gli ingegneri, se gli stessi rientrano nella sezione B o nella sezione A. Per fare tutto questo con la massima coscienza e consapevolezza del nostro lavoro non possiamo usufruire di un decreto-legge a casaccio; ciò mi sembrerebbe veramente una cosa poco seria.

Proprio per risolvere questi problemi abbiamo presentato un ordine del giorno che impegna il Governo a procedere con la massima urgenza per capire quale sia la posizione degli informatici e, di conseguenza, inserirli regolarmente e valutarne le competenze in rapporto alla laurea in ingegneria. Ricordo che l'ordine del giorno presentato è stato accolto dal Governo e sottoscritto anche dai gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e dai Verdi, i quali hanno convenuto sulla sua bontà. Questo ordine del giorno effettivamente riconosce l'esistenza di un problema e si propone di affrontarlo, ma non attraverso un decreto-legge.

Ribadisco, quindi, che il Governo ri presenterà questo ordine del giorno. Inoltre, ricordo che gli iscritti agli albi sono un milione e mezzo e i giovani sono centinaia di migliaia; il Governo si è preoccupato di loro e, ovviamente, se vi è un settore che è rimasto scoperto a causa di un precedente provvedimento, non si può pretendere che il Governo prenda provvedimenti immediati relativamente ad una questione della quale, in precedenza, ci si è totalmente disinteressati.

Da ultimo, per quanto riguarda i giornalisti, ci siamo fatti carico della necessità di un corso di laurea. I giornalisti, così come i commercialisti, i ragionieri e gli informatici, non sono stati presi in considerazione dal decreto del Presidente della Repubblica n. 328 del 2001. Si tratta di problemi che abbiamo ereditato. Vogliamo disciplinare tutti questi casi attraverso commissioni di studio che sappiano esattamente come rivedere il decreto del Presidente della Repubblica n. 328 del 2001, alla luce di tutti i problemi che il Governo si è trovato ad affrontare.

Ho voluto fare queste precisazioni per dar contezza di una volontà di disciplina ampia; l'urgenza che oggi stiamo affrontando deve riguardare questi pochi, isolati casi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della mozione Marcora ed altri n. 1-00079 sulla sede dell'Autorità alimentare europea (ore 16,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Marcora ed altri n. 1-00079, sulla sede dell'Autorità alimentare europea (vedi l'allegato A — *Mozioni sezione 1*).

Avverto che è stata altresì presentata la mozione Bertolini ed altri n. 1-00101 che verte sullo stesso argomento della mozione all'ordine del giorno (vedi l'allegato A — *Mozioni sezione 1*). La discussione, pertanto, si svolgerà anche su tale mozione.

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario dei lavori.

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Marcora, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00079. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Signor Presidente, come tutti sanno, il libro bianco della Comunità europea sulla sicurezza alimentare prevede l'istituzione di un'Autorità alimentare europea, che deve risultare uno dei mezzi per garantire la sicurezza alimentare all'interno dell'Unione europea.

L'autorità deve fornire un parere scientifico indipendente su tutti gli aspetti relativi alla sicurezza alimentare, comunicare e dialogare con i consumatori, mantenere i contatti con le agenzie alimentari

nazionali e, infine, intervenire in casi di emergenza causata da problemi sulla sicurezza alimentare.

Parma si è candidata a diventare sede dell'Autorità alimentare europea già nel 1999.

Si è costituito un comitato promotore, presieduto dal presidente della provincia di Parma, Borri, (ne è copresidente anche il sindaco di Parma, Ubaldi) che riveste le caratteristiche di trasversalità rispetto ai partiti politici. Lo sforzo per ottenere che Parma diventasse sede dell'Autorità alimentare europea risponde ad un interesse che deve coinvolgere tutti, non solo il primo promotore del suddetto comitato.

Parma riveste tutte le caratteristiche per poter essere un'ottima sede dell'Autorità alimentare europea: è, storicamente, un punto di riferimento nello scenario agroalimentare nazionale, ma anche in quello europeo ed internazionale, caratterizzato dalla presenza della grande impresa agroalimentare (anche di carattere multinazionale), nonché da un diffuso tessuto di piccole e medie imprese che producono prodotti di qualità, molto spesso prodotti DOC (il parmigiano reggiano ed il prosciutto di Parma fanno sicuramente di tale città la capitale del settore agroalimentare europeo).

La vicenda della candidatura di Parma è lunga perché il comitato promotore si è insediato nel 1999. Riteniamo che a Parma vi siano le strutture scientifiche necessarie (ricordiamo l'istituto di ricerca sull'industria conserviera, l'università di Parma, le strutture produttive, come ricordato, quali la grande impresa multinazionale e, soprattutto, la piccola impresa di trasformazione dei prodotti tipici legati al territorio), nonché strutture sicuramente idonee dal punto di vista logistico (all'interno del parco Ducale vi è la possibilità di localizzare la sede).

Infine, vi è sicuramente la possibilità di rispettare entrambi i criteri di sicurezza alimentare: quello più tipicamente anglosassone, nordeuropeo, che concepisce la sicurezza alimentare come un problema di controllo igienico-sanitario delle produzioni agroalimentari e quello più tipica-

mente mediterraneo che, oltre al controllo igienico-sanitario, individua nella tracciabilità della filiera corta, soprattutto nella tipicità e nel legame con il territorio (codificati in disciplinari di produzione dei prodotti DOC), quindi, nella suddetta tipologia di produzione agroalimentare, la maggiore garanzia della sicurezza alimentare per i consumatori.

Detto ciò, non possiamo che constatare come la candidatura di Parma abbia seguito un iter in crescita, in termini di probabilità di successo, fino al termine dell'ultimo Governo del centrosinistra dove era arrivata ad una « incollatura » dal traguardo (affiancata dalla candidatura di Helsinki). Da quel momento in poi non possiamo che constatare progressivi arretramenti della possibilità di successo della candidatura di Parma sotto il Governo Berlusconi che, in campagna elettorale, l'aveva presentata come una delle armi propagandistiche più sbandierate.

Abbiamo avuto problemi sicuramente grandi con la Presidenza belga di turno; il Primo ministro belga ha presentato un pacchetto di misure di compromesso in merito alla localizzazione di tutte le sedi delle *authority*, non solo quelle della sicurezza alimentare (mi riferisco anche all'agenzia marittima, a quella delle telecomunicazioni e via seguitando).

Abbiamo vissuto sotto la Presidenza belga un sensibile arretramento della posizione di Parma. Il Presidente belga infatti aveva predisposto un « pacchetto di compromesso » che stabiliva che la sede dell'Autorità alimentare europea fosse Helsinki; esercitando il diritto di veto, il Presidente del Consiglio Berlusconi è riuscito ad impedire questo disegno. Ai più questo è sembrato un atto di coraggio, addirittura di forza per impedire che l'Autorità alimentare europea avesse quale sede Helsinki. È stato invece un segno di grande debolezza perché non si poteva permettere che la Presidenza belga predisponesse « un pacchetto di compromesso » sulla sede dell'*authority* nel quale la città di Parma veniva esclusa. Ricordiamoci che quando si pone il diritto di veto nelle modalità in cui è stato posto dal Presi-

dente del Consiglio Berlusconi, il rischio è che, nel corso delle successive trattative, il veto venga posto da qualcun altro e, in questo caso, dai finlandesi.

Non è soltanto l'insuccesso del vertice di Laeken a preoccuparci: ci preoccupa anche che nel corso dell'intero semestre di Presidenza spagnola, il tema della sede dell'Autorità alimentare sia stato completamente accantonato all'interno dei vertici di Siviglia e di Barcellona.

Il Primo ministro spagnolo Aznar affermò chiaramente che non avrebbe avanzato alcuna proposta di compromesso sulla sede dell'Autorità alimentare europea se non vi fosse stato un accordo fra i governi degli Stati membri. Questo evidentemente non è avvenuto ed il tema è stato completamente accantonato.

Tutto ciò è sicuramente preoccupante, nel momento in cui, come tutti sanno, il Libro bianco stabilisce che l'Autorità debba comunque essere operativa nel 2003. Si è quindi trovata una sede transitoria nella città di Bruxelles. Questo è stato deciso lo scorso anno, ma sicuramente l'incapacità e l'impossibilità di addivenire ad un accordo sulla sede dell'Autorità alimentare europea fanno sì che questa sede provvisoria di Bruxelles possa candidarsi ad essere la sede definitiva.

In questo senso si è espresso il Commissario europeo alla sanità David Byrne, avanzando la possibilità che la sede dell'Autorità alimentare europea possa stabilirsi a Bruxelles per almeno tre anni. Ciò sicuramente rappresenta una penalizzazione rispetto alla candidatura della città di Parma; vi è tuttavia anche qualche aspetto favorevole: il fatto, in particolare, che sia stata nominata direttrice generale della direzione generale sanità europea una rappresentante finlandese.

Si tratta di una nomina che spetta direttamente al Presidente della Commissione e sicuramente ben altri sono stati i motivi che l'hanno determinata, ovvero quelli legati sicuramente all'esigenza di nominare una persona dotata e capace, rispetto alla volontà di aiutare la città di Parma; sicuramente tuttavia questa nomina rappresenta un punto a favore per la

candidatura della città di Parma perché sarà difficile che ci possa essere una sede dell'Autorità alimentare europea in Finlandia e contemporaneamente una direttrice generale della direzione generale sanità sempre finlandese.

Rispetto a tutto ciò, ci chiediamo quale sia l'azione del Governo e dove siano finite le grandi promesse di Berlusconi nel corso della campagna elettorale e successivamente nel grande *forum* tenutosi a Parma sui temi del settore agroalimentare durante questo inverno.

Vorremmo sapere cosa sta facendo il Governo ed auspiciamo che le trattative e i rapporti diplomatici si stiano intensificando nel momento in cui, come ricordavo, la nomina della direttrice generale della direzione generale sanità riapre le porte alla candidatura di Parma. Siamo qui a dire che sicuramente non è nostra intenzione utilizzare tale vicenda per scopi di polemica politica, essendo disponibili a forme di accordo, anche su questa mozione in particolare, perché riteniamo che la partita relativa alla sede dell'Autorità sulla sicurezza alimentare, da affidarsi a Parma, rivesta un interesse nazionale che deve vedere tutti uniti nel compiere gli sforzi necessari perché questa candidatura possa essere avanzata.

Non possiamo, tuttavia, non constatare come, da sei mesi a questa parte, il nostro Governo non abbia più parlato di Parma come sede dell'*authority* per la sicurezza alimentare (*Applausi dei deputati del gruppo Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orsini, che illustrerà anche la mozione Bertolini ed altri n. 1-00101, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ANDREA GIORGIO FELICE MARIA ORSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che siano in molti non solo in quest'Aula, ma anche e soprattutto tra i commentatori e gli osservatori di diverso orientamento politico (naturalmente, con l'autorevole eccezione dell'oratore che mi ha preceduto) a riconoscere che uno degli aspetti più qualificanti della politica del

Governo Berlusconi sia proprio la capacità di affermare nel campo della politica estera, forse per la prima volta da molti anni, un ruolo di iniziativa politica italiana in Europa e nel mondo.

Essere davvero europei — come è nel nostro DNA, nella nostra tradizione, nella nostra cultura, nei valori fondanti dai quali nasce il nostro Stato e la nostra Repubblica, ma anche nei valori fondanti delle culture alle quali ci ispiriamo (la tradizione laico-liberale, quella cattolica, quella socialista-riformista) — sulla base di tutti questi valori (che oggi, fortunatamente, anche la sinistra ha scoperto, dopo averli avversati per molto tempo) significa agire in Europa da protagonisti, e non praticare un falso europeismo, vale a dire l'europeismo puramente acquiescente e puramente ratificante. A mio avviso, infatti, è un falso concetto di europeismo quello secondo il quale stare in Europa significa semplicemente dire di sì a decisioni assunte da altri, e non credo di fare polemica con nessuno affermando che questa sia stata oggettivamente una costante della politica estera italiana per diversi anni che ha portato, tra l'altro, al fatto che l'Italia sia l'unico Stato europeo a non essere sede di nessuna importante agenzia europea. Si tratta, infatti, di una politica che ha portato a gravi discriminazioni in molte altre materie (penso, ad esempio, all'agricoltura) e che proprio nel settore agroalimentare ha procurato danni nei confronti dei produttori e dei prodotti italiani (si è discusso migliaia di volte di queste cose).

Credo che questa tradizione di europeismo di maniera o di facciata, e non di europeismo da protagonisti, sia anche una conseguenza della marginalità in cui per molti anni si è trovata la politica estera e la politica europea. Infatti, al di là delle dichiarazioni di principio di assenso all'idea di Europa che progressivamente è maturata nelle coscienze e nelle culture di molti di cui molti si sono serviti, se non altro, come « clausola di stile » da inserire nella affermazioni, nei discorsi e nei pro-

grammi, essa in realtà non è stata per molto tempo al centro dell'attenzione della classe dirigente di questo paese.

Pertanto, mi sembra un po' curioso affermare che le difficoltà della candidatura di Parma ad ospitare l'autorità alimentare europea nascano dall'unico Governo che ha fatto di questa materia una battaglia centrale e forte fino ad adoperare uno strumento estremo, enormemente spiacevole e negativo quale il diritto di veto, che, tuttavia, è stato indispensabile usare e che ha rappresentato un atto di responsabilità, di forza e di coraggio politico a tutela non solo di un oggettivo interesse nazionale, ma anche di un oggettivo concetto di equità in ambito europeo. Esiste, infatti, una logica alla quale l'Europa si è sempre giustamente ispirata, vale a dire quella per cui le agenzie comunitarie debbano essere collocate nelle zone più specificatamente confacenti alla natura ed alle competenze delle agenzie stesse.

È un concetto valido per tutti; in tal senso la Finlandia è la candidata naturale ad ospitare agenzie operanti in altri campi, come quello delle telecomunicazioni, nell'ambito del quale la Finlandia, è, oggettivamente, a livello europeo, all'avanguardia. Sarebbe ovviamente ridicolo se, attorno a questo tema, si sviluppasse una sorta di competizione nazionalistica tra Italia e Finlandia. Non sono questi i termini con cui il problema deve essere affrontato. Infatti, da una competizione nazionalistica o di principio, probabilmente, si otterrebbe soltanto una soluzione di stallo che, in parte, si è già affacciata, consistente nella provvisoria collocazione a Bruxelles dell'agenzia alimentare. Evidentemente, tale soluzione non può essere definitiva perché ciò non corrisponderebbe ad alcuna logica, meno che mai ad una logica europea.

È altrettanto evidente che, per quanto riguarda il nostro paese, la città di Parma rappresenta la candidata naturale ad ospitare un'agenzia che si occupa di materia alimentare, non soltanto per i ben noti motivi legati alla qualità, al pregio, alle sue tradizioni, alle produzioni di qualità (e

anche di nicchia che, quindi, devono essere tutelate ma che forse, in passato, non lo sono state sufficientemente), ma anche e soprattutto perché Parma è sede — lo ricordava, e sono d'accordo, il relatore che è intervenuto prima di me — di un'università di livello europeo; è dotata di attrezzature scientifiche d'avanguardia ed è in grado di fornire figure professionali altamente qualificate nei settori giuridici, scientifici, umanistici. Parma è una città di facili collegamenti: dispone di un aeroporto che sta crescendo, di infrastrutture viarie e ferroviarie di primo ordine. È una delle sedi e dei simboli di quel tessuto di produzione di grande, ma soprattutto di media e piccola produzione in molti settori, prioritariamente quello agroalimentare, vale a dire uno dei punti di forza del nostro sistema economico, un settore trainante per tutto il paese.

In questo senso, la battaglia che il Governo Berlusconi sta portando avanti e che continuerà a condurre, in coerenza con gli impegni presi e con la profonda convinzione che ci caratterizza sulla giustezza di questa tesi e del nostro modo di stare in Europa (un modo che tutela le esigenze dell'Italia, dei cittadini italiani e di un'Europa fatta di compartecipi e non di ratificanti) è una battaglia che merita il sostegno, il coinvolgimento e la partecipazione attiva di tutto questo Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno statista tra i più illustri del secolo scorso, Henry Kissinger, con riferimento alla politica estera italiana, nelle sue memorie ricordava che i politici italiani erano così saggiamente consapevoli del fatto di non poter incidere, in alcun modo, nei processi internazionali che ritenevano un'autentica perdita di tempo il fatto di occuparsene. A proposito di un autorevole uomo politico italiano, dopo averne lodato l'intelligenza, la capacità, la finezza intellettuale, Henry Kissinger scriveva: durante la metà degli incontri che tenne con me, mi si addormentava di fronte. Cominciai a considerare un successo il semplice fatto di tenerlo desto. Non si poteva allora — scriveva ancora Kissinger — evitare l'impressione che a discutere con il ministro

degli esteri italiano di problemi internazionali si corresse il rischio di annoiarlo.

Questi tempi sono cambiati definitivamente. Al nostro ministro degli esteri, al Governo italiano, la politica estera non solo non annoia, ma rappresenta una priorità assoluta, proprio perché non è più una scelta di civiltà rispetto alla quale è sufficiente stare da una parte o dall'altra e delegare la soluzione dei problemi ad altri.

È una realtà estremamente complessa, nella quale, ogni giorno di più, soprattutto in Europa, si giocano non soltanto l'integrazione di uomini, di culture e di valori, ma anche lo sviluppo economico, la tutela dei nostri produttori e di interessi concreti e legittimi (non parlo mai di interessi biechi, corporativi e nazionalistici, ma di interessi legittimi, giusti), di un mondo — nel caso di specie, agroalimentare — estremamente vivace e capace, eppure troppo penalizzato.

Spesso si abusa del termine *bipartisan*, ma questo è uno dei casi in cui si può essere veramente *bipartisan*. Per farlo, però, bisogna evitare inutili distinguo, bisogna evitare di andare a cercare ragioni capziose di differenziazione ed occorre, invece, ricercare le ragioni di uno sforzo unitario, nell'interesse di Parma e del nostro paese, ma anche di un'idea di Europa nella quale, penso, tutti crediamo.

PRESIDENTE. Onorevole Orsini, non come Presidente *pro tempore* della Camera, ma come persona che ha avuto confidenza con l'onorevole Moro, le debbo dire che il racconto di Kissinger riporta, naturalmente, la versione kissingeriana; la versione di Moro era diversa: vi era una sorta di diffidenza istintiva di Kissinger, sia pure molto scherzosa, nei confronti del ministro degli esteri italiano.

Ho voluto fare questa precisazione per dovere, certamente non per entrare nel merito delle vicende attuali: essendo stato testimone di alcune confidenze dell'onorevole Moro, sono in grado di affermare che le circostanze alle quali lei ha fatto riferimento rispecchiano le memorie di Kissinger, non quelle di Moro.

È iscritto a parlare l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, non ho preoccupazioni nell'affermare, anche per tranquillizzare tutti, che siamo disponibili affinché l'intero Parlamento rivendichi Parma come sede dell'*authority* per la sicurezza alimentare, siano prese le opportune iniziative diplomatiche, siano rilanciate le relative motivazioni (mi sembra che quelle espresse nella mozione presentata dalla maggioranza siano insufficienti) e venga nuovamente affermata tale necessità.

Oggi, l'*authority* per la sicurezza alimentare ha sede provvisoria a Bruxelles, ma dobbiamo rilanciare con decisione le motivazioni che inducono a fissare la sede definitiva in Italia, a Parma. Nessun dubbio su questo! A Parma è stata avviata un'azione unitaria di tutte le forze politiche e degli enti locali ed altrettanto deve avvenire a livello nazionale.

Però, ritengo necessari alcuni chiarimenti e specificazioni. È stato detto anche dal primo firmatario della mozione, onorevole Marcora, che l'autorità per la sicurezza alimentare ha compiti estremamente importanti, legati alla tradizione del nostro paese: offre consulenza scientifica, assistenza scientifica e tecnica, istruzioni, suggerimenti ed approfondimenti relativi alla normativa ed alle politiche comunitarie in tutti quei campi che hanno un'incidenza diretta o indiretta sulla sicurezza degli alimenti e dei mangimi e, quindi, sulla salute della gente; contribuisce alla tutela della vita e della salute umana ed a tal fine tiene conto della salute e del benessere degli animali, della salute dei vegetali e dell'ambiente; ha compiti di monitoraggio, coordina la definizione di metodi uniformi di valutazione del rischio, individua e definisce i rischi emergenti e fa in modo che i cittadini abbiano tutte le informazioni ed abbiano regole, istruzioni rapide ed affidabili, obbiettive e comprensibili.

I predetti compiti sono stati codificati nel Libro bianco per la sicurezza alimentare e sono stati conferiti all'*authority* per

rispondere a una necessità dei cittadini europei, dei consumatori, i quali avvertono con ansia il problema della salute alimentare e della genuinità di ciò che consumano. Tale ansia rientra, credo, in un nuovo diritto di cittadinanza poiché, molte volte, anche sulla produzione alimentare e sui prodotti alimentari, si è giocato molto sui differenziali sociali, non solo in Europa ma, a volte, anche in altri paesi non europei.

Le sedi delle multinazionali sono state influenzate, talvolta, da forti differenziali sociali: il costo della manodopera, il lavoro nero, il lavoro dei bambini, dell'infanzia, e così via. Oggi, io credo che il consumatore europeo, ma non solo, abbia rivendicato ai parlamenti ed agli stessi organismi comunitari che c'è questo nuovo diritto alla salute, all'ambiente, al piacere del cibo, alla complicità con il cibo.

Non è più possibile oggi tenere separata la figura del consumatore dal suo rapporto con il prodotto agricolo ed alimentare, non è più possibile che ci sia un cittadino che abbia l'ansia del consumo del prodotto agricolo, del prodotto alimentare. Ci sono problemi che vanno individuati, che rientrano, soprattutto in questi ultimi tempi, in un nuovo diritto, conseguente all'ansia dei cittadini. Credo che alcuni problemi relativi ai controlli alimentari, anche in base agli ultimi eventi accaduti non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei — lo stesso problema della tracciabilità nelle produzioni alimentari, quello della salute dei cittadini —, siano di rilevanza mondiale.

C'è un'altra riflessione da fare legata a questa *authority*. Oggi il produttore agricolo, quello che produce la materia prima che noi poi consumiamo, corre un nuovo rischio, oltre a quelli passati della produzione e del mercato: il rischio biologico. Egli ha il problema dei costi alti, ha il problema della qualità, avrà il problema della tracciabilità, ha il problema del rinnovamento e del ricambio generazionale, ma oggi ha anche questo ulteriore problema: quello del rischio biologico e dei controlli in ordine a tale rischio. Perché pensiamo al nostro paese? Credo che

questa domanda ce la dobbiamo porre fino in fondo perché così possiamo pensare anche a quale azione promozionale intraprendere. Infatti, noi andiamo verso un'*authority* indipendente, che non dipende dai governi nazionali, non dipende dal Parlamento europeo, non risponde alla Commissione europea; questa *authority* è essenziale per raggiungere delle regole globali, è essenziale per raggiungere alcuni obiettivi legati alla salute della gente, del consumatore; è essenziale in un mercato globalizzato, per controllare e dare trasparenza; è anche essenziale per scoprire — come molte volte è avvenuto, anche in anni abbastanza recenti, in Europa — la sottovalutazione del rischio alimentare oppure per scoprire quegli Stati, quei paesi che nascondono il rischio alimentare. Alcuni fatti abbastanza eclatanti legati ai rischi alimentari sono riconducibili anche ai comportamenti dei governi che molte volte hanno nascosto, hanno sottovalutato il rischio alimentare. Credo che davanti a tale situazione noi ci dobbiamo porre alcuni problemi.

Vorrei sottolineare alcuni aspetti. Il primo: recentemente, alla presentazione delle proposte relative alla revisione della politica agricola europea, il commissario Fischler ha parlato di condizionalità ecologica. Questo è un tema importante. Egli, in altre parole, dice di favorire l'applicazione di buone pratiche agricole. Quindi, nelle buone pratiche agricole rientrano la lotta guidata, l'organizzazione dei produttori, il fatto di pensare verso che tipo di agricoltura andare, confermando tutto questo con norme obbligatorie.

Sempre il commissario Fischler parla dei consumatori e dice che tali proposte rappresentano un importante passo avanti verso l'integrazione nella PAC delle preoccupazioni riguardanti la sicurezza e la qualità alimentare, la salute ed il benessere animale. Il disaccoppiamento — dice Fischler — incoraggerà gli agricoltori a rispondere ai segnali del mercato generati dalla domanda dei consumatori. Non so se le ultime valutazioni negative da parte di alcuni sottosegretari di Stato in merito al documento del commissario Fischler ri-

guardino questo capitolo V, penso di no, anche se credo che un dibattito sul rapporto e sulle proposte presentate da Fischler vada fatto, perché anche questo è strettamente legato all'*authority* e alla nostra richiesta di fissare a Parma la sede dell'*authority*.

Vorrei anche ricordare che secondo l'INRA di Parigi, un importante istituto che si occupa di ricerca sulla sicurezza alimentare, in futuro le imprese del settore agricolo dell'agricoltura di base si avvieranno, sempre più, verso forme di azione collettiva che, rispetto alle azioni individuali, possono garantire meglio i consumatori soprattutto per quanto riguarda la salubrità delle produzioni alimentari stesse.

Allora c'è da chiedersi, ed è la domanda che poniamo con questa mozione, perché l'Italia? Perché l'Emilia-Romagna? Perché Parma? Perché il nostro paese? E perché questa richiesta viene dall'Emilia-Romagna e da Parma?

Credo che il nostro paese abbia un'agricoltura abbastanza strana, credo che il valore dell'agricoltura del nostro paese sia quello della diversità. Non vi è soltanto una grande diversità tra *commodity* (85 per cento della produzione agricola del nostro paese) e produzione di qualità (15 per cento di prodotti tipici e tradizionali); vi è anche una grande diversità nell'ambito delle varie produzioni agricole. Inoltre, credo che il nostro paese sia all'avanguardia su alcune cose: l'Emilia-Romagna, ad esempio, è stata l'avanguardia nella lotta guidata; le prime sperimentazioni sono state condotte in Emilia-Romagna e poi estese ad altre regioni e la lotta guidata è un primo elemento, un primo passo verso la salubrità, verso la salute, verso un consumo sicuro dei prodotti alimentari.

Nel nostro paese abbiamo, poi, le DOP più famose del mondo: sui mercati asiatici, secondo dati recenti, ci sono aumenti fino al 48 per cento delle vendite e della commercializzazione dei nostri prodotti DOP, cosa abbastanza straordinaria. In alcuni settori abbiamo più DOP noi che i francesi. De Gaulle diceva che si faceva fatica a mettere d'accordo i francesi che

hanno 200 tipi di formaggi; noi ne abbiamo 400, tipici e di qualità! Pensiamo poi alle filiere agricole, quasi tutte localizzate in Emilia-Romagna, ma non solo: filiere corte e filiere lunghe, filiere che arrivano alla grande distribuzione, ma anche filiere lunghe, che partono dalla produzione agricola ed arrivano fino al consumatore per la strada, non solo per la conservazione dei prodotti agricoli, ma anche per la trasformazione degli stessi. Vi sono poi i produttori organizzati, sia del fresco sia del trasformato: noi riteniamo siano insufficienti, però c'è una buona presenza di produttori organizzati sia nel fresco sia nel trasformato, nelle produzioni DOP e nelle lavorazioni dei prodotti tipici e dei prodotti tradizionali. Le denominazioni italiane, inoltre, stanno occupando spazi a livello internazionale: sono le più copiate nel mondo perché sono le più note nel mondo. Non dimentico poi, anche se non è nella mia tradizione, che la nostra industria alimentare è all'avanguardia: i marchi della nostra industria alimentare sono in tutte le maggiori catene distributive del mondo. Parma è la capitale riconosciuta, è il distretto alimentare che incrementa con maggior forza ed è riconosciuta nel mondo per queste caratteristiche. Credo che abbiamo saputo sfruttare queste diversità dell'agricoltura italiana ed abbiamo saputo organizzarle. Ritengo, pertanto, che dobbiamo avere ulteriori possibilità per sfruttare le diversità della nostra agricoltura.

Noi chiediamo al Governo una cosa molto semplice: di non rimanere passivo di fronte all'assegnazione provvisoria della sede dell'Autorità alimentare europea perché c'è il forte rischio che questa assegnazione da provvisoria divenga definitiva.

Crediamo ci debba essere una forte ripresa dell'iniziativa diplomatica da parte del Governo e riteniamo anche che ci debba essere una mobilitazione di tutto ciò che ruota intorno al mondo agricolo italiano (cioè l'associazionismo, le filiere, le industrie, gli stessi organismi europei in cui queste organizzazioni sono presenti) per richiedere con forza Parma quale sede

dell'Autorità alimentare europea. Oggi, alcuni settori stanno già conducendo una battaglia per difendere la tipicità delle produzioni agricole italiane. Facciamoci aiutare da chi conduce questa battaglia per richiedere nuovamente Parma quale sede di questa autorità. Tale autorità può fornire risposte non solo alle esigenze delle produzioni agricole del nostro paese, bensì al nuovo diritto di cittadinanza, invocato dai consumatori, alla salute ed a consumare cibi sani e gustosi. Credo che vi debba essere unanimità nel Parlamento per sostenere tale iniziativa e, quindi, richiedere una riapertura delle scelte a livello europeo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

(Intervento e parere del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo ringrazia tutti gli intervenuti, soprattutto perché vede possibile una risposta unanime del Parlamento a tale questione. Anticipo che il Governo accoglie le due mozioni. Nello specifico, per quanto riguarda il primo punto del dispositivo della mozione Marcora ed altri n. 1-00079, confermo che la nostra rete diplomatica, in questo periodo, è fortemente impegnata, attraverso una serie di visite promozionali finalizzate in alcune capitali europee, a ribadire ad autorità locali ed *opinion maker* la scelta effettuata dal nostro Governo circa l'idoneità di Parma ad ospitare un'agenzia che operi al settore agroalimentare. La rappresentanza d'Italia a Bruxelles, tra l'altro, ha organizzato più conferenze stampa alla presenza di numerosi giornalisti delle principali testate straniere al fine di promuovere la candidatura di Parma. Per

quanto riguarda l'andamento delle vicende, dal Consiglio europeo di Laeken alla presidenza belga e spagnola, devo solo anticipare che il Governo è intervenuto in modo consistente perché fosse inserita in agenda la scelta riguardante Parma. A tal proposito il Governo non ha comunque alcun problema a riferire al Parlamento sullo sviluppo della situazione.

Per quanto riguarda il secondo punto del dispositivo, l'ottenimento della sede per l'agenzia alimentare rappresenta un obiettivo prioritario del Governo nel quadro del negoziato, in corso, per l'assegnazione delle sedi delle agenzie comunitarie di prossima istituzione. Lo ha ribadito anche recentemente il Presidente del Consiglio dei ministri durante un convegno di Confindustria. Da parte del Governo vi è quindi anche la più ampia disponibilità ad appoggiare tutte le nuove iniziative che il comitato promotore della candidatura di Parma vorrà intraprendere. Per quanto riguarda il proseguimento, con determinazione, delle azioni intraprese, ricordo che in questo momento la presidenza danese ha manifestato una serie di perplessità circa la possibilità di includere il dossier in uno dei prossimi vertici europei. Come è stato ribadito anche dagli oratori, non vi è, tra gli Stati membri dell'Unione europea, un accordo globale circa l'assegnazione del pacchetto delle agenzie. Pertanto, in questo momento l'impegno del Governo italiano è quello di convincere la presidenza danese a presentare questo ordine del giorno in un dossier dei prossimi vertici europei; ricordo però che è prassi normale la richiesta preventiva di una posizione unitaria dei paesi membri sul pacchetto delle iniziative.

Per quanto riguarda la mozione Bertolini ed altri n. 1-00101, il Governo la accoglie. Precisamente, per quanto riguarda il primo punto del dispositivo (nel testo giunto al Ministero, che impegna il Governo a far sì che la scelta operata dalla Commissione europea di localizzare la sede dell'Agenzia alimentare a Bruxelles sia solo temporanea), faccio presente che esso incorpora un preciso impegno del Governo.

Abbiamo già ribadito più volte che la decisione di Laeken di localizzare la sede dell'agenzia a Bruxelles deve essere assolutamente temporanea ed il Governo italiano si sta anche impegnando affinché tale assegnazione non diventi definitiva, impedendo con forza il consolidamento della sede provvisoria dell'agenzia a Bruxelles.

Per quanto riguarda il secondo punto del dispositivo della mozione Bertolini ed altri n. 1-00101, riteniamo — come peraltro è stato detto anche dall'onorevole Marcora — che la scelta operata recentemente dalla Commissione di nominare come direttore aggiunto della Sanco una persona di nazionalità finlandese sia un segnale di apertura verso una forte riproposizione della concessione della sede dell'*authority* a Parma. Lo ripeto: è un piccolo segnale, ma verrà comunque fortemente utilizzato dal Governo per riproporre nuovamente la questione concernente Parma all'agenda della Presidenza danese.

Per quanto riguarda il terzo paragrafo del dispositivo, che impegna il Governo a sostenere con la massima determinazione la candidatura di Parma, ribadiamo che questa resta la priorità assoluta dello stesso Governo; peraltro, vi è anche un forte impegno da parte di quest'ultimo con l'autorità e con il comitato promotore parmense.

Da parte nostra, insistiamo sul fatto che l'autorità alimentare sia localizzata a Parma, principalmente perché quest'ultima rappresenta la sede ideale — anche per i molti motivi illustrati dall'onorevole Preda — e anche perché, in termini di centralità geografica, di presenza di istituzioni scientifiche nonché di offerta logistica, risponde pienamente ai requisiti suggeriti dalla Commissione europea.

Dopo i fatti, anche recenti, riguardanti la BSE e la mucca pazza, l'opinione pubblica europea segue con particolare attenzione le questioni relative alla sicurezza ed alla qualità dei cibi. Appare, quindi, opportuno per il Governo scegliere come sede dell'*authority* una località come Parma, che si qualifica come centro di

eccellenza agroalimentare europeo ed è emblematico del rispetto dei criteri di qualità più rigidi.

Con questa dichiarazione, praticamente, il Governo accoglie le due mozioni Bertolini ed altri n. 1-00101 e Marcora ed altri n. 1-00079.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione delle mozioni Nicola Rossi ed altri n. 1-00088 e De Franciscis ed altri n. 1-00099 sugli investimenti nelle aree svantaggiate (ore 17,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Nicola Rossi ed altri n. 1-00088 e De Franciscis ed altri n. 1-00099 sugli investimenti nelle aree svantaggiate (vedi l'allegato A — Mozioni sezione 2).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario dei lavori.

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00088. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, qualche giorno fa la Svimez ha reso noto il suo rapporto per l'anno 2001 e, come ogni anno, ci ha fornito un quadro abbastanza preciso sulla situazione del nostro Mezzogiorno. Se tutto può essere ridotto ad una formula, il messaggio che emerge, tanto dal rapporto della Svimez quanto — bisogna dirlo — da una serie di analisi recentemente condotte anche da altri istituti, è sostanzialmente uno solo: il cosiddetto allineamento senza riduzione del divario. Per essere chiari, il Mezzogiorno tende a crescere come le altre parti del paese, ma la distanza tra il Mezzogiorno e

le altre parti del paese non tende a ridursi. Anzi, sotto alcuni profili particolarmente rilevanti, ad esempio, sotto l'aspetto sociale, con riferimento ai fenomeni di marginalità, il divario fra il Mezzogiorno ed il resto del paese tende, purtroppo, ad allargarsi.

Questa è un po' la storia non solo dell'ultimo anno, ma — occorre dire la verità — anche degli anni novanta: vi è un Mezzogiorno che, faticosamente, è riuscito a raggiungere i livelli medi del paese, ma che non riesce ad andare oltre. Non essendo in grado di fare ciò, non riesce nemmeno a ridurre la distanza che, ormai da decenni, lo separa dal resto del paese.

Il punto di fondo sta nel fatto che il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo — ne discuteremo nei prossimi giorni — giustamente dedica una parte importante alle questioni del Mezzogiorno ed a ragione.

Infatti, se si vogliono effettivamente sostenere tassi di crescita non lontani dal 3 per cento, come il Governo immagina di fare per il prossimo quadriennio, questo è possibile se e solo se il Mezzogiorno cresce considerevolmente più della media nazionale. Non è un caso che nel documento di programmazione economico-finanziaria si immagini il Mezzogiorno crescere all'incirca a tassi del 4 per cento quando la media nazionale si attesterebbe intorno al 3 per cento. Anche questa non è una novità: era esattamente la traiettoria di crescita che per il Mezzogiorno avevano immaginato i documenti di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000 e 2001. Sotto questo profilo colpisce l'assoluta continuità con cui la parte relativa al Mezzogiorno del documento di programmazione economico-finanziaria per il 2003 riprende, punto per punto, quanto era stato fatto negli ultimi anni della precedente legislatura.

L'Italia può crescere come e più della media europea se e solo se il Mezzogiorno riprenderà a crescere come e più della media italiana. È evidente che il Mezzogiorno può arrivare ad un risultato ambizioso di questo tipo solo se il processo di accumulazione di capitale all'interno del

Mezzogiorno prende il volo. Si può avere un processo di accumulazione di capitale sostenuto sotto due profili: quello pubblico e quello privato. In larga misura il Governo sembra immaginare che il processo di crescita del Mezzogiorno possa poggiare solo ed esclusivamente su quello pubblico, cioè sulle infrastrutture, sui fondi europei che possono essere spesi nel Mezzogiorno, e così via.

La mia impressione è che si tratti, se è vero, di un'ipotesi illusoria. Infatti, il processo di spesa dei fondi europei incontra qualche difficoltà che speriamo possa essere superata. Non piace a nessuno che il Mezzogiorno perda fondi che gli spettano, ma leggere, come abbiamo letto sulle agenzie di qualche giorno fa, che il Tesoro sta preparando un piano straordinario per evitare che si perdano qualche migliaio di miliardi di vecchie lire, qualche miliardo di nuovi euro, è certo un segnale preoccupante. Tuttavia, quello che ci preoccupa non è solo questo, ma anche l'idea che si possa spingere la crescita del Mezzogiorno solo attraverso l'investimento pubblico.

Un'illusione di questo genere il Mezzogiorno l'ha già vissuta in anni peraltro molto importanti sotto altri punti di vista come gli anni cinquanta ed i primi anni sessanta, quando l'investimento pubblico spingeva la crescita meridionale. Chi ricorda quegli anni ricorderà come, una volta esauritasi la fase dell'investimento pubblico, nel Mezzogiorno rimase poco e niente proprio perché non si era creato l'humus, il terreno e non si era innestato sull'investimento pubblico quel processo di accumulazione di capitale privato di cui il Mezzogiorno ha necessità per costruire il tessuto imprenditoriale che, in parte, ancora gli manca. È questo il problema sul quale la mozione che discutiamo oggi si concentra in particolare.

Come è possibile che il Governo, rendendosi perfettamente conto che la crescita del Mezzogiorno è il punto centrale per sostenere i suoi obiettivi, non faccia quanto è nelle sue possibilità per sostenere il processo di investimento soprattutto nel settore privato? Questo è quanto il Governo ha sostanzialmente fatto la scorsa

settimana approvando, con il contributo della sua maggioranza, all'interno del decreto-legge *omnibus* norme che stravolgono in maniera pesante e del tutto ingiustificata quanto era stato previsto nella legge finanziaria per il 2001 e, cioè, il cosiddetto credito di imposta per i nuovi investimenti nelle aree svantaggiate. Nei sette mesi dell'anno scorso in cui la norma della legge finanziaria era stata in vigore quel credito di imposta per i nuovi investimenti era costato 570 milioni di euro.

Il credito d'imposta per i nuovi investimenti era stato utilizzato da circa 100.000 imprese, per lo più di dimensione piccola o media; vi erano anche grandi imprese, ma la stragrande maggioranza era rappresentata da piccole (a volte piccolissime) e medie imprese, che erano state in particolare attratte dal completo automatismo e dall'assoluta generalità del provvedimento. Esso infatti non chiedeva loro di spendere risorse, in termini di tempo e di denaro, per presentare le domande, per accedere agli uffici pubblici e dunque per avviare tutte quelle pratiche burocratiche, che spesso e volentieri scoraggiano proprio il mondo delle imprese artigiane e più in generale delle piccolissime imprese.

Dunque, si parla di 100.000 imprese che avevano attivato investimenti pari al doppio del gettito stimato perso (pari a circa 1 miliardo di euro); si tratta di 100.000 imprese che quindi avevano avviato un processo di investimento nel Mezzogiorno, che certamente ne aveva un estremo bisogno.

Non ho bisogno in questa sede di sottolineare con quanto favore quel provvedimento era stato accolto in tutto il Mezzogiorno.

Sono state invece opposte, da parte del Governo, le seguenti motivazioni per innovare rispetto a tale normativa: una riguardante le questioni di copertura; l'altra invece i possibili abusi cui quella norma andava incontro. Dal punto di vista della copertura — lo ricordo a tutti, ma non credo sia molto difficile verificarlo, perché basta guardare gli atti della Camera per ritrovare la relazione tecnica che accom-

pagnava quel provvedimento — essa era prevista fino al 2006. In questo caso l'aspetto molto strano è che il Governo, non più tardi di qualche giorno fa, nel cosiddetto decreto *omnibus*, ha previsto un tetto di spesa di importo largamente superiore a quello che è stato il costo del credito d'imposta nei sette mesi dello scorso anno. Da questo punto di vista saggiamente e correttamente la norma della finanziaria per il 2001 aveva in realtà previsto una copertura, con modalità che ora cercherò di descrivere, ma senza porre un tetto di spesa, perché in effetti non ce ne era bisogno e infatti alla fine si è speso anche meno di quanto si immaginava inizialmente.

Il problema della copertura merita infatti una piccola annotazione, perché stupisce che il Governo non si sia reso conto dell'abbaglio contabile cui è andato incontro. Per fare un esempio, il Governo si appresta — lo ha detto a più riprese — a ridurre l'IRPEG di due punti percentuali. Nel determinare le esigenze di copertura di tale riduzione di imposta, il Governo naturalmente valuta lo stock di imprese esistenti, valuta quale potrebbe essere il gettito dell'IRPEG a legislazione vigente e successivamente valuta il gettito dell'IRPEG in base alla nuova normativa, fermo restando lo stock di imprese esistenti. Naturalmente il Governo non si pone il problema — e non sarebbe logico che se lo ponesse — del numero di imprese che potrebbero essere create in seguito alla revisione della normativa, in particolare in seguito alla riduzione di due punti percentuali dell'aliquota dell'IRPEG. Pertanto la copertura del provvedimento viene identificata facendo riferimento allo *stock* di imprese esistenti.

Ebbene, esattamente la stessa cosa accadeva per il credito di imposta per i nuovi investimenti. La copertura necessaria era la copertura solo relativa agli investimenti che in ogni caso si sarebbero effettuati e non quindi relativa invece agli investimenti che sarebbero stati attivati dalla presenza del credito d'imposta. Questa parentesi tecnica mi è servita per sottolineare che non c'era bisogno di un

tetto di spesa, così come definito dal cosiddetto decreto *omnibus* e che dunque il Governo è incorso in uno straordinario abbaglio di carattere contabile. Mi meraviglio che gli uffici abbiano potuto suggerire — presumibilmente gli stessi uffici che hanno invece avallato la decisione di due anni fa — o comunque abbiano potuto sottoscrivere una decisione di questo tipo, che si traduce sostanzialmente in un'unica conseguenza: fissando un tetto di spesa si impedisce che nuovi investimenti, che sarebbero stati attivati dal credito di imposta, possano poi effettivamente avere luogo.

È evidente quindi la limitata potenzialità che lo strumento incentivante, così come modificato dal Governo, finirà per avere.

Ma vi sono altri punti in cui il Governo ha inciso, in maniera molto grave, sulla normativa preesistente; uno riguarda il cosiddetto intervento burocratico. Siccome gli errori, come le ciliegie, seguono l'uno all'altro, il Governo, avendo fissato il tetto di spesa, si è posto la questione, successiva, di come controllare che detto tetto venga rispettato. Ebbene, la risposta che si è dato è anch'essa vecchia come il cucco, consistendo nell'introdurre un principio di istanza alla pubblica amministrazione in maniera tale da potere avere un controllo preciso di chi sta facendo che cosa e di quanto costi all'erario. Apparentemente, come ho detto, tutto è ragionevole; ma è irragionevole e sbagliata la premessa, vale a dire la modalità di copertura. Però, una volta che si accetti l'idea che è necessario un intervento burocratico, ebbene, poi, si deve compierlo ma lo si può fare in molte maniere. Anche a tale proposito, il Governo straordinariamente ha scelto una strada inutilmente onerosa per le imprese. Infatti, nello stesso decreto *omnibus* approvato la scorsa settimana, si prevede, all'articolo 5, una procedura molto semplice. Nel momento in cui il tetto di spesa è esaurito, l'amministrazione lo comunica e da quell'istante in poi non possono più pervenire istanze di alcun genere. Per essere precisi, non possono più essere fatti investimenti a valere sul credito di im-

sta. Ma ciò non basta, tant'è che nell'articolo 10 dello stesso decreto *omnibus* si contengono previsioni ulteriori. L'idea immediata è quella di appesantire ulteriormente le pratiche; sembra quasi — chissà per quale motivo — che, quando si parla di Mezzogiorno, scatti un riflesso condizionato. Non basta semplicemente che l'amministrazione dichiari esaurite le risorse e, quindi, non più applicabile l'istituto; no, occorre l'istanza e, poi, l'amministrazione può accettare o meno l'istanza e, quindi, arbitrariamente stabilire che esistano o meno i requisiti e via dicendo. Se poi si passa da una serie di settori ad altri quali l'agricoltura, l'onere burocratico è esteso in maniera raramente riscontrata, addirittura fino ad includere la necessità che vi sia una istruttoria delle domande e che questa venga svolta dagli uffici regionali. Ora, perché il Governo abbia deciso di optare per una burocratizzazione così pesante e di abbattere un principio così ovvio, quale quello contenuto nello *slogan* «nessuna burocrazia per il Mezzogiorno», è un aspetto che, francamente, ci è difficile comprendere. Ma, evidentemente, ciò si spiega solo in una maniera, con la necessità e la volontà di ripristinare, nel Mezzogiorno, l'intermediazione burocratica sulla quale, evidentemente, il Governo e la maggioranza pensano di poter fare leva per riuscire a conquistare il consenso del meridionali. In tale caso, più che conquistare, bisognerebbe utilizzare altri termini; ma è meglio sorvolare.

Un'altra questione, altrettanto grave come le precedenti, riguarda l'aspetto seguente. Laddove il credito di imposta per i nuovi investimenti era generale ovvero riferito a tutti i settori, nel caso di specie, invece, si introducono criteri di selettività molto precisi. Nella prima stesura del decreto-legge *omnibus*, la selettività era riferita ad alcuni settori; quindi, col maxiemendamento, la selettività è stata ottenuta semplicemente assimilando il credito di imposta per i nuovi investimenti alla legge n. 488 del 1992. Anche in tal caso, veramente, compiuto un errore all'inizio, poi se ne fanno a catena. Le ragioni del problema nascono dalla seguente circo-

stanza. Un numero considerevole di imprese che avevano utilizzato il credito di imposta erano imprese di servizi; ciò, evidentemente, ha fatto insorgere il Governo e, in particolare, i membri che hanno responsabilità per il Mezzogiorno, i quali ritengono che, in realtà, non è attraverso i servizi che si possano creare ricchezza nel Mezzogiorno e buoni posti di lavoro. Francamente, da dove venga tale idea, è difficile arguire; lo stesso processo di adeguamento del Mezzogiorno alla media italiana significa che esso si deve terziarizzare rispetto alla situazione attuale. È quindi ovvio che lo sforzo maggiore venga fatto proprio sul settore dei servizi.

Ma, c'è di più; c'è un qualcosa che colpisce da parte di questa maggioranza. In particolare, c'è una pulsione pianificatrice che francamente non vedevamo da prima del crollo del muro. Il fatto che una maggioranza ed un Governo si arroghino il diritto di dire che questo posto di lavoro va bene solo se fatto in questo settore costituisce, a mio modo di vedere, una cosa che lascia assolutamente esterrefatti. L'idea che un posto di lavoro non sia buono se creato in uno studio dentistico mentre lo sia se creato in un'impresa manifatturiera meriterebbe da parte del Governo e da parte della maggioranza una spiegazione, ammesso e non concesso che questa esista.

Ma poiché gli errori si sommano, il Governo nel maxiemendamento ha deciso di fare una cosa molto semplice: ha assimilato il credito d'imposta alla legge n. 488. A questo punto, possiamo osservare che più di uno strumento, relativo al Mezzogiorno, è concentrato sullo stesso bacino di utenza (quello della legge n. 488) e cambia soltanto la modalità. Naturalmente, qualcuno poi ci spiegherà il perché; difatti, mi chiedo che necessità vi sia di avere più strumenti relativi ad un unico bacino di utenza (quello della legge n. 488).

Giungiamo ora alla questione forse più penosa, dal punto di vista della valutazione dell'attività di Governo; dico ciò perché questo intervento, in tema di decreto *om-*

nibus, nasceva da una richiesta che le opposizioni, ma anche alcuni colleghi della maggioranza, avevano fatto l'anno scorso quando, nell'approvare il provvedimento dei cosiddetti 100 giorni, era stata introdotta la non cumulabilità tra credito di imposta, per i nuovi investimenti, e la legge Tremonti-*bis* (appena varata). Un po' spinto dalle richieste, come detto, provenienti dall'opposizione e da alcuni colleghi della maggioranza, con il decreto *omnibus* il ministro dell'economia e delle finanze ed il Governo hanno deciso di accettare l'ipotesi della cumulabilità fra il credito d'imposta, per i nuovi investimenti, e la legge Tremonti-*bis*.

Al riguardo, sottolineo due questioni, una di carattere generale ed una di carattere più specifico che, a mio modo di vedere, è particolarmente grave; la prima riguarda il fatto che, quando questa operazione si effettua, a sei mesi dalla scadenza della legge Tremonti-*bis*, è palese che tale legge sarà prorogata; a questo punto, è evidente che chi pensava di anticipare i propri investimenti all'ultima parte dell'anno, non li anticiperà più; in tal modo, ancora una volta, il Governo ottiene il brillantissimo risultato di usare gli annunci della legge Tremonti-*bis* per scoraggiare gli investimenti. Il risultato sarà che noi avremo un tasso di crescita dell'economia per l'anno 2002 più basso di quello che avremmo potuto ottenere. Questo rappresenta un altro esempio della straordinaria insipienza tempistica che, dal punto di vista economico, il Governo mostra.

Consideriamo adesso l'altra questione che, come dicevo poc'anzi, è, a mio parere, ancora più grave. Quando si parla di cumulabilità, sulla base delle mie conoscenze della lingua italiana, intendo la sommatoria di due provvedimenti. Quello che il Governo sta facendo rappresenta invece un gioco piuttosto brutto in quanto si riverbera sulla pelle dei meridionali; in particolare, consideriamo il credito di imposta per i nuovi investimenti supponendo di investire 100 lire in Calabria (regione in cui massima era l'intensità di aiuto da parte dello Stato); questo investimento

restituiva all'imprenditore, sotto forma di minori imposte e contributi, 65 lire. La legge Tremonti-*bis* per un identico investimento di 100 lire restituisce all'imprenditore, sotto forma di riduzione del carico fiscale, solo circa 15 lire. La cumulabilità, per come la intendo, doveva invece comportare per quello stesso investimento un ritorno per l'imprenditore, dal punto di vista del minor carico fiscale e contributivo, pari a 80 lire (65 più 15). Che cosa fa allora il Governo? Fa una cosa assolutamente brillante dal suo punto di vista e cioè dal punto di vista di chi in realtà la cumulabilità non la vuole: in pratica, stabilisce che il credito d'imposta si può utilizzare solo fino all'85 per cento del massimale previsto dall'Unione europea, il che significa, ritornando all'esempio poc'anzi fatto, che su 100 lire di investimento, effettuato in Calabria, il credito d'imposta non sarà pari a 65 lire ma solo all'85 per cento di quelle 65 lire, cioè circa 50 lire.

Cumulando alla legge Tremonti-*bis* avremo 50, più 15 di Tremonti-*bis*, totale 65: esattamente, quello che il credito di imposta, da solo, dava prima. In altre parole, si sono cumulati i due strumenti, ma la cumulabilità non esiste. Francamente, trovo questo veramente molto grave, perché è una presa in giro di proporzioni colossali che si perpetra nei confronti degli imprenditori meridionali e, guardate bene, degli imprenditori settentrionali che investono nel Mezzogiorno: a questi, sostanzialmente, non si dà ciò che si sta dicendo di voler dare. Ma c'è di più: per dagli, esattamente, quello che questi imprenditori ottenevano con il solo credito di imposta, fino qualche giorno fa, li si costringe ad usare due strumenti. Quindi, l'imprenditore che vuole investire nel Mezzogiorno ottiene la stessa cosa che otteneva prima, ma con un raddoppio del carico burocratico. Francamente, non riesco a comprendere perché il Governo abbia questa volontà persecutoria nei confronti del Mezzogiorno, soprattutto nel momento in cui, come ho detto all'inizio, il Governo ha assoluto bisogno di un Mezzogiorno che cresca e in maniera sana,

anche attraverso investimenti privati e non solo attraverso la spesa pubblica, per venire fuori sotto il profilo di crescita del paese.

Naturalmente, la mozione chiede che venga ripristinata la normativa iniziale (e su questo credo vi siano motivi a sufficienza); oppure, quanto meno, in subordine, che al credito di imposta vengano appostate cifre tali per tutti gli anni fino al 2006 da non consentire nessuno scorgimento degli investimenti privati.

In ogni caso, consentitemi di chiudere con un paio di osservazioni. La prima è che questo ministro dell'economia e questo Governo sono molto attenti alle questioni di immagine e io mi domando come abbiano potuto accettare l'idea che, in realtà, nel passaggio del decreto *omnibus*, quella che era la Visco-sud sia diventata la Tremonti-sud. Questo significa, molto semplicemente, che per molti cittadini meridionali il nome del ministro Tremonti sarà associato, da oggi in poi, a meno risorse, più burocrazia, più pianificazione, più selettività. Francamente, se questo è il messaggio che volevate lanciare al Mezzogiorno, a noi non può fare assolutamente che piacere, visto che il provvedimento varato dai governi di centrosinistra, a questo punto, per il Mezzogiorno sarà associato, esattamente, alle cose opposte: più risorse, meno burocrazia, meno selettività.

Ma non c'è solo questo, perché il punto è quale obiettivo che ci si ponga e dove si voglia arrivare. Per quanto riguarda noi, credo che la Tremonti-sud — se così posso chiamarla — sarà per questo Governo, all'inverso, un po' quello che la Tremonti è stata per i governi di centrosinistra. Se voi ricordate gli ultimi anni della passata legislatura, la promessa della Tremonti, o della Tremonti-*bis*, era un'arma fondamentale nelle mani della propaganda del centrodestra. Credo che voi non vi rendiate conto che, a partire dal decreto *omnibus* e a partire dalla mozione che discutiamo oggi, sta iniziando a formarsi, a mettersi insieme i pezzi di un progetto di governo per il centrosinistra per il 2006,

che inizierà, credo inevitabilmente, nei giorni di giugno del 2006 con il ripristino integrale della Visco-sud.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Franciscis, che illustrerà la sua mozione n. 1-00099. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito è facilitato dalla relazione che l'onorevole Rossi ha testé sviluppato, devo dire con molta precisione e molto garbo, evidenziando una preoccupazione ormai costante da circa un anno — dalla discussione sul precedente Documento di programmazione economica e finanziaria e dalla sessione di bilancio che ne seguì — che con insistenza (e lui lo ha ricordato nel breve ma completo *excursus* storico che ha fatto di questo argomento in questa legislatura) è venuta sul tema del credito d'imposta da parte dell'opposizione e da parte di alcuni colleghi prevalentemente meridionali, sia nelle Commissioni di merito, che in quest'aula.

Si tratta di una questione della quale si chiedeva la permanenza e, in maniera subordinata — come, peraltro, fecero i numerosissimi emendamenti alla legge finanziaria per il 2002 che le forze dell'Ulivo unificarono in una proposta organica ed unitaria — la cumulabilità con la legge Tremonti-*bis*.

Trovare di nuovo il rifinanziamento, il riutilizzo del credito di imposta è una cosa che, ovviamente, ci fa piacere. Nella mozione che sto illustrando vi è una valutazione positiva riguardo al ritorno di uno strumento che, a nostro giudizio, negli anni del governo di centrosinistra è stato forse il principale strumento di sostegno per lo sviluppo dell'imprenditoria meridionale.

Vi era bisogno di un passaggio logico da parte del Governo per quanto riguarda la possibilità di recuperare il credito d'imposta. A me è parso di individuarlo nella fin troppo discussa vicenda del patto per l'Italia. Coloro che hanno letto il testo del « contratto per il lavoro e dell'intesa per la competitività e l'inclusione sociale »

avranno notato che nel terzo capitolo di questo documento — siglato da alcune organizzazioni sindacali pochi giorni fa e prima che venisse in discussione il già citato decreto *omnibus* (ossia la conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 2002) —, dedicato a investimenti e occupazione nel Mezzogiorno, ricompare la questione del credito di imposta. Se posso abusare della pazienza dei non molti presenti, vorrei ricordare due cose di questo documento che mi hanno colpito. In primo luogo il Governo e le parti sociali adottano come obiettivo della loro intesa quello di conseguire coerentemente con il programma comunitario obiettivo 1 un tasso di crescita del Mezzogiorno significativamente, stabilmente superiore a quello medio dell'Unione europea e del resto del paese. In sostanza, viene posto come obiettivo quello che nei fatti — i numeri sono inequivocabili, lo stesso ministro dell'economia e delle finanze ha dovuto fare riferimento a questi numeri, a queste cifre nella sua relazione in Commissione bilancio e nella presentazione del DPEF che tra qualche giorno sarà esaminato dall'Assemblea — già rappresenta uno sviluppo significativamente superiore — naturalmente, non si può ancora dire stabilmente superiore — al resto del paese, una tappa che il Mezzogiorno aveva già conquistato in questi ultimi due, tre anni.

In questo patto con le parti sociali vengono poi enunciate le priorità dell'azione del Governo. Naturalmente, vi è la mai desueta diminuzione sostanziale del *gap* infrastrutturale e, più avanti, l'attrazione di investimenti nell'area, anche attraverso l'utilizzo dei contratti di programma. Ciò non rappresenta una novità poiché il ministro Marzano — anche in alcune audizioni nelle Commissioni bilancio e finanze — ha più volte detto che si tratta di uno strumento che lui trova particolarmente efficace.

Comunque — è questa la seconda cosa che volevo segnalare —, si pone come obiettivo una cosa che, in parte, è già stata conquistata; ad un certo punto, infatti, si fa riferimento a risorse aggiuntive. Per quanto riguarda le « risorse aggiuntive »

rivolte al Mezzogiorno, il Governo si impegna ad assicurare, in linea con gli impegni di addizionalità del programma comunitario 2000-2006, che le quote di risorse ordinarie destinate agli investimenti nel Mezzogiorno siano inferiori, eccetera eccetera. Nell'ambito di una generale semplificazione degli strumenti di incentivazione, il Governo sta procedendo a concentrare nel Mezzogiorno lo strumento del credito di imposta, *ex* articolo 8 della legge n. 388 del 2000 per dare certezza finanziaria e renderlo cumulabile con la Tremonti-*bis* (legge n. 383 del 2001). In questo modo — continua il documento che è stato ed è all'attenzione di tutto il paese — il credito di imposta cumulato con la Tremonti-*bis* per un congruo periodo di tempo diviene così strumento di compensazione per i maggiori costi del capitale nel Mezzogiorno.

In questo quadro, poi, come ha riferito il collega Nicola Rossi, anche gli incentivi *ex* legge n. 488 del 1992 e n. 181 del 1989 e quelli rivolti all'imprenditorialità e all'autoimpiego svolgono un ruolo importante. Pertanto, nella categoria degli « strumenti aggiuntivi » ritorna, a mio avviso secondo una logica che doveva prevedere un qualche passaggio politico, lo strumento del credito di imposta che avevamo in tutti i modi, peraltro in maniera sempre equilibrata e documentata, chiesto di reintrodurre perché ci sembrava, numeri alla mano, che fosse stato efficace.

Le modifiche apportate dal Governo alla disciplina del credito d'imposta, alle quali ha fatto riferimento l'onorevole Nicola Rossi, per le complicazioni che ne sono derivate ha, di fatto, determinato la riduzione dei meccanismi automatici, come egli ha molto limpidamente spiegato, che, invece, hanno rappresentato il punto di forza del suddetto strumento. L'automatismo del credito di imposta, per le imprese del Mezzogiorno, ha, infatti, rappresentato la forma incentivante più alta, anche più intuibile, più facile da comprendere e percorribile dagli imprenditori.

La decisione di rendere più difficile il ricorso al credito di imposta, attraverso una serie di vincoli burocratici, previsti,